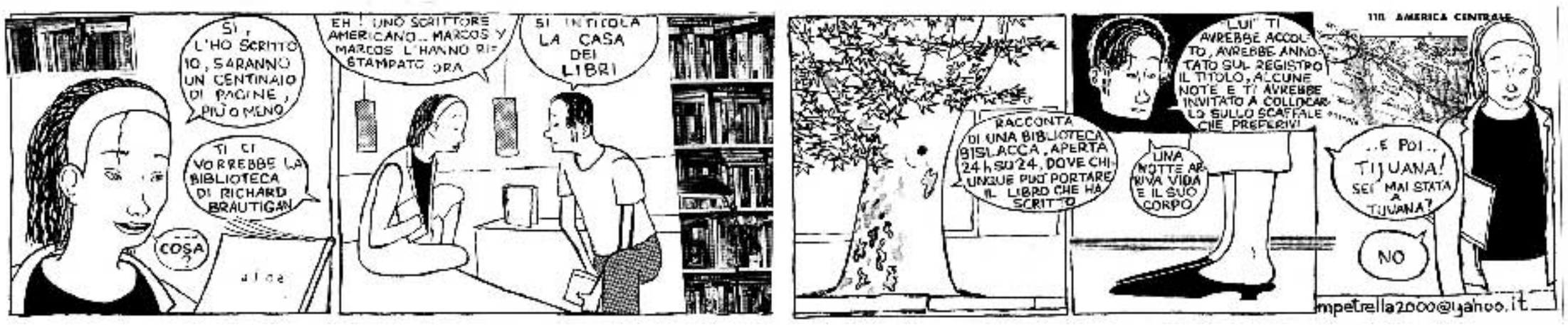
stripbook



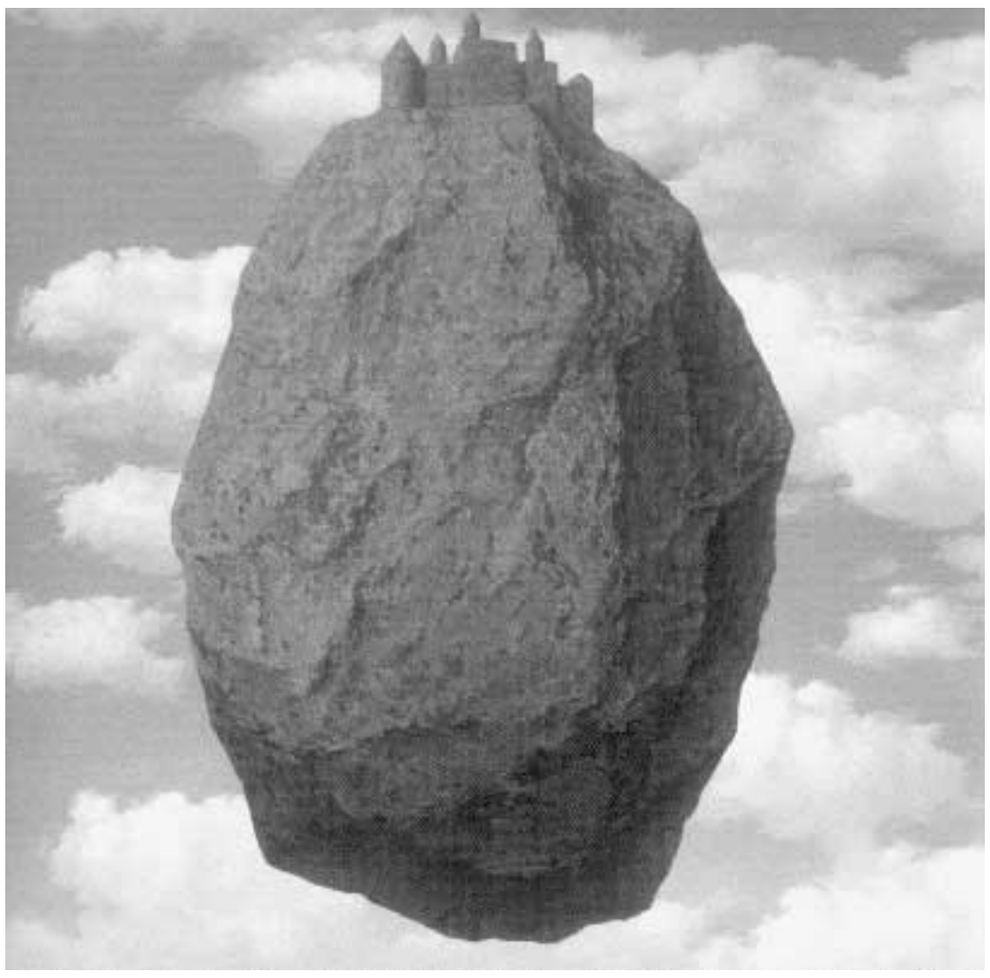
La montagna che cura il maldidenti dell'anima

«Il contrario di uno», i racconti impetuosi e delicati come una scalata di Erri De Luca

Domenico Cacopardo

Torna in libreria Erri De Luca con un libro in apparenza lieve, di facile lettura. Si tratta invece di una narrazione di sentimenti forti che prorompono impetuosi da parole delicate, scritte con pudore della propria storia personale, del prosciugarsi delle tensioni e degli slanci ideali che caratterizzarono la stagione dell'autonomia e dei movimenti. Un disseccarsi che non è fallimento ma soltanto trascorrere del tempo, mutare delle situazioni, affermarsi dei costumi sociali e ideali contro i quali tanti giovani si erano battuti. Il modello amerikano, nella sua versione nazionale, con il potere dilagante, quasi inarrestabile del denaro - valore assoluto nella costituzione reale della classe dominante - rappresenta in qualche modo tutto ciò contro cui ci si è battuti in una battaglia perduta, non per sempre perduta.

Per chiarire è meglio leggere insieme. «Ricordi un amico che assaltò da solo un furgone fermo a un semaforo, senza scorta, prese le chiavi al conducente e aprì le portiere e liberò tutti (gli arrestati, *n.d.r.*) gridando "Tana", come da bambini». «Oggi lo riconosci, era impossibile trattare con quella gioventù. Da dov'era spuntata tutta insieme? Così avversa a ogni autorità, strafottente di deleghe, di partiti, di voti, così ficcata in mezzo al popolo, pratica di vie spicce, contagiosa. Entrava nelle prigioni a schiere di arrestati, faceva lega con i detenuti e iniziavano le rivolte contro il trattamento penitenziario». «...eravamo patrioti del mondo e ci impicciavamo delle sue guerre...». «Mi tornava in mente nel tempo in cui ero operaio a Sigonella... Ci aiutavamo: chi aveva una pausa dal lavoro faceva la spesa per gli altri, cucinava, teneva pulito l'alloggio. Rientrando dal turno si faceva piano per non disturbare il sonno di chi riposava. Soffrivamo di fitta nostalgia... Era un maldidenti della loro anima, indolenziva le facce, i sorrisi».



René Magritte, «Il castello dei Pirenei» (1959). Sopra, la recensione a fumetti di Marco Petrella

E, oltre alla politica, all'esistenzialità del rifiuto e della lotta, c'è l'amore, un amore immerso nella nostalgia e nel rimpianto.

La ragazza con la gonna blu: «...disegnava la bandiera per amore della sua stella... non sapevo rispondere alla ragazza e poi sbagliavo a dire: rivoluzionari non eravamo noi, ma il tempo e il mondo intorno... la gonna blu, la camicia bianca, le calze di nylon, i mocassini e i modi. Questo mi piaceva: che non volesse mettere una seconda uniforme, quella dei rivoltosi...». Ma quando giunge la polizia e arresta tutti, la fanciulla con la gonna blu viene protetta e aiutata a sfuggire alla cattura. E scompare per sempre, sino a un incontro casuale, nel quale la sua immagine torna come quella che in realtà era, solo una creatura borghese, marito figli automobili cameriere.

La ragazza che vuole farla finita. «Ha bisogno di aiuto?» «Di uno che mi uccide»... «Venga in montagna con me, le passa tutto». E vanno su insieme dal rifugio San Sebastiano sino alle cime della Moiazza, alla Cattedrale. «Mi chiede di voltarmi. Cambia la maglietta. Mentre è nuda il sole apre bottega... scansando nuvole pezzate». Riprende il viaggio per i monti: «Oggi ce la fa, oggi è giorno di precedenza alla vita».

E la studentessa di architettura. «Era inverno e stavo in una stanzetta... mi venne a trovare di nascosto, ero ammalato... Aprendo la porta mi sono tenuto forte alla maniglia. Mi ha preso stretto, come abbracciare inverno, brividi battenti, marmo dentro i piedi...chiuse la porta col tacco e mi spinse all'indietro verso il letto senza allentare l'abbraccio... non erano baci, ma combaciamento di due pezzi... se esiste un'alleanza tra femmina e maschio, io l'ho provata allora».

Il contrario di uno
di Erri De Luca

Feltrinelli
pagine 120
euro 11,50

E ci sono i sensi dell'uomo, ripubblicati qui, dopo dieci anni dalla prima edizione dell'editore Fahrenheit 451. «Sono di un secolo e di un mare minore. Sono nato in mezzo a entrambi» dichiara De Luca.

L'udito è rappresentato da un grido, quello di una donna con i capelli bianchi e anni addosso, per la partenza di un congiunto dal porto di Napoli, un emigrante, uno dei tanti.

La vista è il Vesuvio che nell'inverno del '44 - i tedeschi appena fuggiti - «si aprì e uscì il fuoco...». «Il vento sagomava il pennacchio di fumo in fogge di funghi e campane. Il tramonto accendeva di tutte le voci del rosso le ceneri sospese. Nemmeno le comete valevano le sere di quel gennaio col monte rigato di strascichi in fiamme».

L'odore sono le «brioches e altri gas». «Ci si alzava presto, io passavo dal solo bar aperto e raggiungevo la spiaggia portando le brioches ancora tiepide di forno. L'odore appetitoso si mischiava a quello salato del legno di barca e agli sbuffi cadenzati del vecchio motore diesel...». Si va a pesca con un ospite silenzioso a bordo: un reduce dai campi nazisti. «Quando sbarcammo mi dette la sua mano, stringendo la mia con un po' di saldezza. Era una stretta lieve ma i numeri sul braccio si mossero per l'impulso dei tendini. Risposi con la mia poca forza alla sua mano. Come la mia, profumava di pescato e brioches».

Il contrario di uno è un libro dedicato alle madri, perché essere in due comincia da loro. E si apre con una indimenticabile poesia a «Mamm'Emilia»: ... Mi hai messo in bocca tutte le parole/a cucchiaini, tranne una: mamma./ Quella l'inventa il figlio sbattendo le due labbra. Ho promesso di bruciare il tuo corpo/ di non darlo alla terra. Ti darò al fuoco/ fratello del vulcano che ci orientava il sonno./ Ti spargerò nell'aria dopo l'acquazzone/ all'ora dell'arcobaleno/ che ti faceva spalancare gli occhi».

Un libro, questo di Erri De Luca, consistente nel tempo della inconsistenza. Un linguaggio diretto e semplice, spesso e generoso. Da gustare con lentezza, cercando nelle sue scabrosità, nei suoi segnali, il senso di un modo di vivere che merita di essere ricordato e, forse, riproposto, oggi che ogni slancio sembra commedia e la lotta per la libertà è ahimé diventata soltanto lotta per la sopravvivenza dei remoti valori della Resistenza e della democrazia nazionale.

in piccolo

– **Mike Tyson**
di Joyce Carol Oates
trad. di Giuseppe Strazzeri
Oscar Mondadori
pagine 89, euro 5,80

Apparso per la prima volta su «The Ontario Rewiew» nel 1987, e soltanto adesso pubblicato per il pubblico italiano, Mike Tyson è un lungo reportage nel quale l'autrice di *Bestie* delinea un ritratto del più famoso e controverso pugile dei nostri giorni. Lo spazio temporale entro il quale questo ritratto si colloca è relativamente ristretto, e riguarda i due anni, il 1986 e il 1987, durante i quali un appena ventenne Tyson guadagna prima il titolo mondiale dei pesi massimi WBC contro il trentatreenne Trevor Berbick, poi a distanza di quattro mesi quello WBA contro James «Spaccaossa» Smith, unificando così i due titoli. Si tratta di due incontri molto diversi tra di essi, che la Oates, testimone oculare di entrambi, racconta cercando di coglierne gli elementi che hanno contribuito alla fortuna sportiva del pugile di Brooklyn, e insieme i tratti caratteriali che lo hanno imposto come personaggio pubblico e mediatico. Quello che ne consegue è una narrazione in cui gli eventi presenti si alternano a quelli passati, nel tentativo di ricostruire una biografia singolare, esente dai tanti luoghi comuni che spesso circondano il mondo della boxe e i suoi campioni più celebrati.

a cura di **R. C.**

Nel suo ultimo saggio Anna Pintore sostiene una tesi provocatoria: la tutela dei diritti potrebbe essere affidata al Parlamento

Il pane o le brioches della democrazia

Mauro Barberis

I *diritti della democrazia*, di Anna Pintore, è un libro bellissimo, che si legge in un pomeriggio sgranocchiando pop corn. Nel contempo, è un libro che sostiene una tesi provocatoria e anche un po' irritante: benché democrazia e diritti siano cose diverse, che possono entrare in conflitto fra loro, la democrazia, da sola, costituirebbe il modo migliore per difendere i diritti. La tutela dei diritti, cioè, potrebbe essere affidata direttamente agli organi democratici, in particolare al Parlamento: senza tutti quegli artifici - separazione dei poteri, costituzioni rigide, controllo di costituzionalità delle leggi - che due secoli di costituzionalismo liberale hanno escogitato per difendere i diritti contro il potere, compreso lo stesso potere democratico. Detta così, sembra una follia: ma in questa follia c'è del metodo, come vediamo subito.

I diritti della democrazia consta di tre capitoli. Nel primo, Pintore sostiene opportunamente che bisogna reagire all'andazzo di chiamare democrazia tutto ciò che ci piace: parafrasando Isaiah Berlin, ogni cosa è quello che è, dunque la democrazia è democrazia, non libertà, eguaglianza, giustizia, diritti e simili. La democrazia, in particolare, è solo una procedura per prendere decisioni politiche: in particolare, quella procedura che fa decidere a tutti, in condizioni di uguaglianza, le cose che interessano tutti. Queste decisioni saranno politicamente legittime se prese con metodo democratico: anche se ognuno di noi potrà poi reputarle moralmente ingiustificate, in base alla sua personale concezione del bene.

La maggior parte dei teorici contemporanei, però, non si accontenta di questa separazione fra legittimità politica e giustificazione morale, e sostiene teorie che mirano a riconciliarle. Da un lato, i teorici della democrazia deliberativa, di cui Pintore si occupa nel secondo capitolo, congegnano le deliberazione, cioè il processo che porta alla decisione, in modo da farle produrre decisioni che sarebbero non solo politicamente legittime, ma anche moralmente giustificate: così confondendo la democrazia con i diritti, e producendo imperialismo della morale. D'altro lato, i teorici costituzionalisti, di cui Pintore si occupa nel terzo capitolo, sottraggono alle procedure democratiche le decisioni più importanti - quelle sui diritti - riservandole a organi giudiziari, come le Corti costituzionali, non legittimati democraticamente perché non eletti dal popolo.

I diritti della democrazia
di Anna Pintore

Laterza
pagine 160
euro 15,00

Per 125 delle 130 pagine del libro, Pintore tesse la sua tela analitica rovesciando luoghi comuni ed equivoci diffusi, e mostrandoci con il suo stesso esempio come dovrebbe essere una buona teoria della democrazia. Da pagina 125 a pagina 130, peraltro, Pintore passa a dirci come dovrebbe essere - non la teoria, ma - la stessa democrazia. E la sua tesi è più o meno la seguente: non dovrebbe essere la Gran Bretagna a imitare le altre grandi liberaldemocrazie occidentali, dotandosi di una costituzione scritta e rigida e di una corte costituzionale; al contrario, sarebbero le altre liberaldemocrazie a dover imitare la Gran Bretagna, rinunciando all'una e all'altra. Le liberaldemocrazie, in altri termini, dovrebbero credere nella democrazia sino al punto da affidare alla maggioranza parlamentare la stessa tutela dei diritti.

Chiunque viva nell'Italia di oggi potrebbe stupirsi di tesi del genere; peggio, potrebbe sospettarle di servire da giustificazione alle manovre di depotenziamento del giudiziario portate avanti dall'esecutivo. Chiunque conosca appena l'autrice, peraltro, sa che sospetti del genere sono ingenerosi: la sua difesa della democrazia è davvero un invito a volare alto, a ripensare democrazia e diritti fuori dalle strettoie della politica politicante senza per questo affogarli nel grande mare della morale moraleggiante. Eppure, queste tesi ricordano a chi scrive una vecchia battuta di Giovanni Tarello, il quale chiedeva sornione a uno studente critico della magistratura: ma lei da chi preferirebbe essere giudicato, da un giudice inglese con la parrucca, o dallo stadio di Marassi al massimo della capienza?

Tesi come quelle di Pintore, in effetti, sono state sostenute da teorici come Jeremy Waldron in tutt'altro contesto istituzionale - i paesi di common law, da sempre sospettosi verso legislazione e Parlamenti - e in un'altra epoca: quegli anni Novanta - l'era Clinton - quando tutti i maggiori paesi dell'Occidente erano governati da coalizioni di centrosinistra, ed era un po' più facile avere fiducia nelle maggioranze. Sostenute qui e oggi, nell'era Bush, le stesse tesi acquistano un altro significato: suonano non come un «esercizio di legittimo utopismo», come vorrebbe Pintore, ma come una sorta di snobismo democratico. Per dir così: nel momento in cui si è ridotti a difendere con le unghie e con i denti il pane dei diritti, ci si invita a sfamarci con le brioches della democrazia.